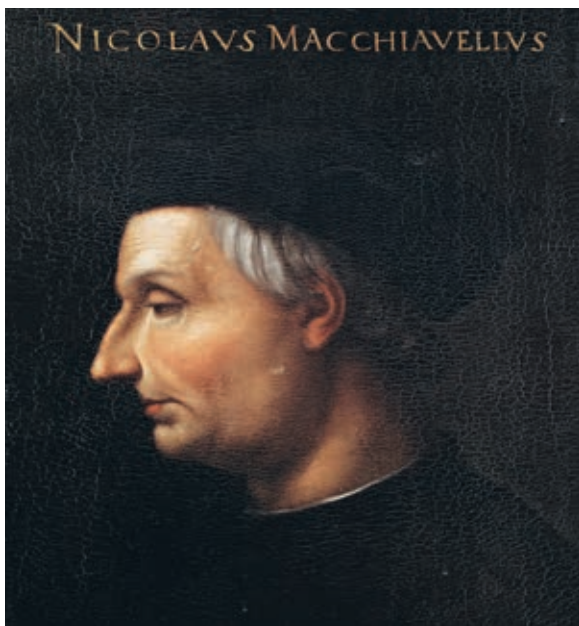

Rileggendo Machiavelli, il “Principe dei principi”

L'osservazione della realtà nel suo concreto accadere



Ritratto di Niccolò Machiavelli (1469-1527) di Cristofano Dell'Altissimo. Il Machiavelli concepiva la politica come scienza autonoma da ogni concezione del mondo, morale o religiosa.

Portrait of Niccolò Machiavelli (1469-1527) by Cristofano Dell'Altissimo. Machiavelli viewed politics as a science independent from every conception of the world, moral or religious.

The observation of reality as it actually happens

Machiavelli's work represents the first authentic anti-medieval and laic idea of the modern State. The first polemic aim of this position is the Church and its defense claim of moral sense. Machiavelli's morality goes in a different direction. He is not afraid of confirming that the military force is an unremovable condition of a State's political stability. In this perspective he disrupts the reference points: his morality turns into commitment and sacrifice in sight of the goal that has to be achieved. The pious man is no longer the role model to follow, but the one who can be, depending on the occasion, a fox or lion. So paradoxically Machiavelli can criticize Churchmen's morality, intriguing and opportunist, and prefer the uninhibited logic of strength for the state's wellness.

■ GIANCARLO ZIZOLA

Docente di Etica e Legislazione dei media nella Facoltà di Scienze della Comunicazione nell'Università di Padova; Editorialista di *Repubblica*

Il suo eroe è Cesare Borgia, il più spregiudicato politico del Rinascimento. Figlio di papa Alessandro VI, costui non esita a usare il nome del padre per legittimare la guerra d'attacco, il tradimento dei patti e persino l'omicidio degli avversari politici al fine di formare uno Stato forte ed efficiente, quasi “un'opera d'arte” nell'Italia centrale. In effetti la figura del Duca Valentino parrebbe incarnare perfettamente la teoria fondamentale de *Il Principe*, il libro che assegna a Niccolò Machiavelli (1469-1527) un posto di rango nella storia del pensiero politico occidentale: la sfera politica deve restare autonoma dalla sfera filosofica e in particolare dai postulati dell'etica. Una visione radicalmente opposta a quella, ancora cattolica e medievale, che ha suscitato le prediche sdegnate di fra Girolamo Savonarola contro l'immoralismo politico del papato e della sua corte: le ceneri del predicatore domenicano finito sul rogo in Piazza della Signoria sono ancora calde quando nel 1498 Machiavelli viene nominato segretario della Repubblica di Firenze.

È fuori di dubbio che da lui inizia l'agire politico secolarizzato. La sovranità politica trova la sua legittimazione in se stessa, non necessita della consacrazione di

alcuno. Quella di Machiavelli è a ragione declamata come la prima idea antimediievale e laica dello Stato moderno, che disconosca l'autorità e l'unzione della Chiesa. Figlia di una totale disillusione di fronte alla incapacità della classe politica e alla disgregazione dell'Italia, la sua dottrina politica ruota intorno alla capacità tecnica del principe di dominare tutto il quadro dei mezzi reali per raggiungere un obiettivo politicamente possibile.

Tuttavia, per un'esegesi non stereotipata del pensiero di Machiavelli, sarà prudente porsi la questione se questa radicale secolarizzazione della sfera politica, per cui il cinismo anche più crudele assumerebbe dignità di strumento governativo, equivalga necessariamente alla sua piena destituzione dalla sfera dell'agire morale.

Il primo fronte di verifica lo cerchiamo nell'approccio di Machiavelli alla questione della guerra, come mezzo strutturale della volontà di potenza dello Stato. Egli si distingue nettamente dall'ideale etico e religioso della pace che era al centro dell'elaborazione del *Defensor pacis* di Marsilio da Padova. Tra i mezzi a disposizione del dominio politico è inclusa anche la guerra, perché «i profeti armati vinsorno, i disarmati ruiorno». E all'*Arte della guerra* (1520) Machiavelli dedica una riflessione innovativa, che si tradurrà nell'abbandono delle compagnie di ventura e nel ricorso alle milizie nazionali, con la rivalutazione della manovra

e la ricerca di liquidazione nel più breve tempo possibile della guerra attraverso una strategia di anientamento.

È stato osservato che l'importanza dell'Arte della guerra consiste meno nelle singole tesi tecniche, a volte ingenui, altre strampalate, che nell'assio- ma politico portante, e cioè nella affermazione energica del nesso indissolubile tra la politica e la

guerra, e della simmetrica subalternità del potere militare a quello civile.¹ Dal punto di vista delle soluzioni militari, l'opera è stata criticata da uno storico dell'arte militare come Pietro Pieri: «Fra le molte disgrazie d'Italia – ha argutamente notato – fu ventura che nessun capitano sognasse mai di adottare lo schema tattico tracciato nel terzo libro dell'Arte della guerra».²

Più interessante l'argomentazione machiavelliana a sostegno della necessità politica della guerra. Sullo sfondo della lotta politica divampata a Firenze dal primo Quattrocento, la questione di cui maggiormente ci si preoccupa riguarda la funzione e la natura della forza armata all'interno dello Stato. Se si ammette che uno Stato non possa sopravvivere senza dotarsi di proprie armi, si teme tuttavia il pericolo che, cadute in mano a gente priva di scrupoli, esse possano servire a instaurare la tirannide. L'argomento è sulla bocca di Cosimo Rucellai, nel dialogo riportato nel primo dei sette libri: «O la guerra fia inutile, e fidandoci noi di quella, ci farà perdere lo Stato; o ella fia virtuosa e, mediante quella, chi la governa ce la potrà facilmente tòrre».

La teoria strategica svolta da Machiavelli a favore della costituzione di una milizia cittadina, di cui si era fatto promotore nella stessa Firenze, anzi di una milizia nazionale, da reclutare tra i popoli di Romagna, per organizzare la difesa



Foto: G. Giaroli

Cesare Borgia (1475-1507), detto il duca Valentino, da Machiavelli fu considerato il principe ideale.

Cesare Borgia (1475-1507), known as the Duke Valentino, was considered by Machiavelli the ideal prince.

machiavellico, sarebbe valso a impedire il sacco di Roma e la disfatta degli stessi Medici, costretti ad abbandonare Firenze.

È in questo clima di sconfitta di sistema che Machiavelli muore il 21 giugno 1527, quasi rinvenendo nel destino degli Stati italiani, travolti dalla lotta fra le grandi potenze europee, la conferma amarissima della diagnosi implacabile da lui sviluppata ne *Il Principe*: l'ineluttabile fine di tutte le speranze, legate alla razionalizzazione della guerra e della stessa politica, a causa della inettitudine di una classe politica incapace di imparare la serietà della vita politica dalle lezioni della storia.

Nella sua opera maggiore, il freddo teorico dell'incompatibilità fra politica e morale insorge in un'estrema, appassionata arringa alle risorse morali che albergano nella coscienza dei singoli, nella vita stessa dei popoli, nella Chiesa invisibile che vibra nei sotterranei della storia, a riprodurre una scala di valori senza i quali la virtù politica, da sola, non basterebbe a riformare e a unificare le nazioni.

Questo è il secondo fronte di verifica della paradossale dimensione morale del Machiavelli-pensiero. Se il Medioevo cattolico ha elaborato il concetto della virtù morale, spesso equivocata come risolta nell'aspettativa dell'aldilà, il Rinascimento machiavellico elabora l'altro concetto della virtù tecnica, della virtù attiva che identifica

la bontà di ogni azione con la bontà e la sagacia dei mezzi coi quali tale azione si sviluppa. È un richiamo – non privo di un integralismo laico rovesciato – alla dimensione storica, non alienata della religione cristiana, cui non basta confidare in Dio e nella preghiera per contribuire a risolvere i conflitti, un richiamo che la Chiesa riuscirà ad apprezzare e a far proprio solo con la teologia politica del XX secolo.

Nella *Vita di Castruccio Castracani* (1520) egli oppone, estremizzando, la figura attiva e gagliarda di Uguccione della Faggiuola a quella accidiosa dell'uomo religioso, chiamato spregiativamente fra' Lazzaro, che volta le spalle alla storia per contemplare solo il Cielo. Eppure egli stesso dubita che basti alla salvezza «interpretare la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù», che il cristianesimo sia una religione che «richieda che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte». Non si capisce bene, scrive Machiavelli, perché frate Lazzaro debba andare in paradiso, e Uguccione, principe prudente e operosissimo, debba finire all'inferno, se uomo veramente virtuoso non è più l'uomo pio, ma l'uomo sagace. La salvezza dell'anima non è il biascicare orazioni, immersi nell'ozio, ma è l'operare, il sapere «conoscere se stesso e saper misurare le forze dell'anima e dello stato suo».

È un capovolgimento completo dell'intuizione medievale; per l'uomo del Medioevo la politica è a tal punto variabile dell'universo religioso, della sua presuntuosa totalità, da generare non di rado un moralismo religioso assoluto che il Machiavelli considera fonte di corruzione di ogni politica e di infiacchimento della stessa moralità.

Così che Luigi Russo potrà invitare a distinguere tra un machiavellismo deterioro e volgare, secondo il quale l'unica logica della prassi politica sarebbe la ricerca dell'utile, e un machiavellismo grande e superiore, che comprende il riconoscimento della legittimità storica della politica, il gusto magnanimo di virtù attiva,

una disinteressata disciplina della cattiveria umana: «Il teorico della forza belluina, della politica che è arte del leone e della volpe, era pur vivamente preoccupato di una nuova e più concreta moralità, quella inerente alla responsabilità dell'azione che si compie. La salvezza dell'anima si attinge nell'esercizio e nella lotta per questa moralità responsabile e concreta, non nella oziosa contemplazione».

Di qui la polemica dello storico contro la grande, ambigua avversione ecclesiastica al pensiero di Machiavelli, perseguita per tre secoli: la frase "il fine giustifica i mezzi", balordamente riciclata per ogni dove, non è di Machiavelli, ma è coniata spregiativamente nel periodo della Controriforma, e comunque non corrisponde al senso autentico della sua proposta: sono i mezzi adeguati che giustificano il fine. La sua polemica contro la Chiesa di Roma, immaginata compendio di moralità, mentre è tutt'altra, è usata per ipotizzare che svincolando lo Stato dalla Chiesa si finisce per vuotarlo da ogni sua interna moralità, mentre per Machiavelli la moralità è quella inerente alla forza e alla capacità del principato stesso.³

Seguendo l'interpretazione di Luigi Russo, si troverebbe non strana l'enfasi polemica che Machiavelli riserva alle milizie mercenarie nell'*Arte della guerra*. E soprattutto, val la pena di rilevare che il suo nome viene associato al filone dei riformisti religiosi diretti, come Lutero e Calvino, in quanto anch'egli «riformava il nostro sentire religioso, se non altro per il contraccolpo che nell'accidioso cattolicesimo creava la sua predicazione a favore della vita intesa come impegno militante, che era stata anche l'esigenza del primitivo cattolicesimo».⁴

Riformatore religioso anche per le denunce fatte nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (1513), poi nelle *Istorie fiorentine* (1526), sul ruolo della Chiesa nella divisione dell'Italia, fino alla durissima accusa: «Tutte le guerre che dopo questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in mag-

giore parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene la Italia disunita e inferma» (*Istorie*, I, 9).

È ancora lui, il presunto fautore della religione *instrumentum regni*, che sferza i principi che cercano di appoggiarsi strumentalmente a Dio e non alla propria virtù, e non dà tregua a quei religiosi che pretendono di fare della politica solo facendo della religione, e viceversa, e che a null'altro riescono in tal modo che a corrompere la religione e a fare della pessima politica.

Di qui il suo rimprovero ai cardinali e ai pontefici per questa loro usanza a mescolare armi spirituali e armi temporali, olio santo e mazze ferrate: «E vedrassi come i papi, prima con le censure, di poi con quelle e con l'armi insieme, mescolate con le indulgenze, erano terribili e venerandi; e come, per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione di altri» (*Istorie*, I, 9).

Torna a ripetere il suo capo d'accusa sui papi intriganti, sul loro trasformismo, che prima invoca gli angioini contro Federico II, poi ricorre all'imperatore Rinaldo contro gli stessi angioini: «E così i pontefici, ora per carità di religione, ora per la loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre; e poi che egli avieno fatto potente uno principe, se ne pentivano, e cer-



Giulio II e Alessandro VI, due papi ammirati dal Machiavelli perché agirono con il cinismo di ogni altro potente del mondo.

Julius II and Alexander VI, two popes admired by Machiavelli because they operated with the cynicism of every other powerful person in the world.

cavano la sua rovina; né permettevano che quella provincia la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse» (*Istorie*, I, 23).

E merita infine di essere ritenuta l'analisi delle conseguenze prodotte dall'immoralismo della corte papale sulla situazione religiosa in Italia (anche se la stima del Machiavelli per i papi pugnaci lo induce a raccapriccianti espressioni di ammirazione per Alessandro VI e Giulio II in quanto si regolano in tutto e per tutto col cinismo di ogni altro potente del mondo): «Per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni devozione e ogni religione: il che si tira dietro infiniti disordini; perché, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così, dove quella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi».

La sua è dunque una esigenza di religiosità autentica e insieme di autentica ed effettiva moralità politica. Tra la politica spregiudicata del Valentino e l'ipocrisia di Ferdinando il Cattolico, egli non ha dubbi: sceglie il suo eroe, disprezzando quel «vero maestro di politica che non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo». Al punto che immagina che persino i buoni montanari svizzeri sarebbero turbati nella loro pietà antica, nel loro innato pacifismo e nel loro ordinato vivere civile se, per assurdo, la corte papale fosse trasferita in quelle valli: «In poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i rei costumi di quella corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere».

1) Gennaro Sasso, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 581.

2) Pietro PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 523-29.

3) Luigi Russo, *Machiavelli*, Editori Laterza, Bari 1966, p. 41 e 218-230.

4) *Ibidem*, p. 226.